

MODERNITÀ E OLOCAUSTO

Questo articolo si rifà esplicitamente al volume di **Zygmunt Bauman** dall'omonimo titolo, edito in Inghilterra (*Modernity and the Holocaust* 1^aed. Oxford, Basil Blackwell 1989) e presto tradotto in italiano (*Modernità e Olocausto* 1^aed. italiana Bologna, Editrice il Mulino 1992). Nel mettere a confronto i due fenomeni – da sociologo e non da storico – l'autore assume questa tesi, che si può assolutamente condividere: **l'Olocausto non fu un accidente della Modernità ma un suo frutto**, cioè non si sarebbe potuta realizzare una Shoah senza possedere alcuni elementi fondanti la civiltà moderna, intesa come la civiltà novecentesca industrializzata e di massa.



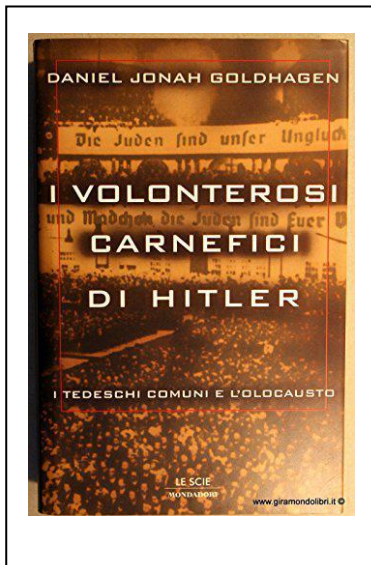
Bauman introduce innanzitutto **due fraintendimenti** dell'Olocausto, che può essere ridotto o ad una questione solo ebraica (quindi un unicum legato ad un problema etnico-religioso) o ad un caso estremo di persecuzione (estremo in riferimento ad altri casi già riscontrati nella storia): *“Esistono due modi per sminuire, fraintendere o prendere alla leggera il significato dell'Olocausto per la sociologia come teoria della civilizzazione, della modernità, ovvero della civiltà moderna. Un modo è quello di presentare l'Olocausto come qualcosa che è accaduto agli ebrei, come un avvenimento della storia "ebraica". Ciò rende l'Olocausto un fatto unico, confortevolmente atipico e sociologicamente irrilevante. Il secondo dei due modi in questione - che apparentemente è orientato in*

direzione opposta, ma in pratica conduce allo stesso punto di arrivo - consiste nel presentare l'Olocausto come il caso estremo di un'ampia e familiare categoria di fenomeni sociali, fenomeni certamente odiosi e ripugnanti, ma con i quali si può (e si deve) convivere”.

L'Olocausto invece viene trattato dall'autore come **test della modernità**: *“Il terrore inespresso che permea il nostro ricordo dell'Olocausto (...) è dovuto al tormentoso sospetto che l'Olocausto potrebbe essere più di un'aberrazione, più di una deviazione da un sentiero di progresso altrimenti diritto, più di un'escrecenza cancerosa sul corpo altrimenti sano della società civilizzata; il sospetto, in breve, che l'Olocausto non sia stato un'antitesi della civiltà moderna e di tutto ciò che (...) essa rappresenta. Noi sospettiamo (anche se ci rifiutiamo di ammetterlo) che l'Olocausto possa semplicemente aver rivelato un diverso volto di quella stessa società moderna della quale ammiriamo altre e più familiari sembianze; e che queste due facce aderiscano in perfetta armonia al medesimo corpo. Ciò che forse temiamo maggiormente è che ciascuna delle due non possa esistere senza l'altra, come accade per le due facce di una moneta”.*

La **“modernità”** è stata una **condizione non sufficiente** perché avvenisse l'Olocausto, ve ne sono altre, come l'ideologia nazista, l'antisemitismo presente nelle società germaniche e slave, gli esempi dei pogrom ottocenteschi e primo novecenteschi, oltre ad altri fattori storicamente indagabili. **Ma** certamente la “modernità” è stata una condizione necessaria: La civiltà moderna non è stata la condizione “sufficiente” dell'Olocausto, ma ha rappresentato senza alcun dubbio la sua condizione **necessaria**. Senza di essa l'Olocausto sarebbe impensabile. È stato il mondo razionale della civiltà moderna a renderlo pensabile.

A questo proposito Bauman cita altri due autori:



"[Auschwitz] fu anche un'estensione del moderno sistema di fabbrica. Invece di produrre merci, esso utilizzava gli esseri umani come materia prima e sfornava la morte come prodotto finale, con le quantità giornaliere accuratamente riportate sul rendiconto dei dirigenti. Le ciminiere, simbolo stesso del moderno sistema di fabbrica, sputavano l'acre fumo prodotto dalla combustione della carne umana. La rete ferroviaria dell'Europa moderna, perfettamente organizzata, trasportava alle fabbriche un nuovo genere di materia prima, così come faceva con altri materiali. Nelle camere a gas le vittime respiravano vapori tossici generati da pastiglie di acido prussico, prodotte dall'avanzata industria chimica tedesca. Gli ingegneri progettavano i crematori, gli amministratori crearono un sistema burocratico funzionante con un fervore e un'efficienza che nazioni più arretrate avrebbero invidiato. Persino lo stesso progetto complessivo era un riflesso del moderno spirito

scientifico deviato dalla propria strada. Ciò di cui siamo stati testimoni non era altro che un enorme progetto di ingegneria sociale" (H.L. Feingold, "How Unique is the Holocaust?", cit., p.p. 399-400).

"L'amministrazione statale trasmise alle altre gerarchie la certezza della propria pianificazione e la minuziosità della propria burocrazia. Dall'esercito la macchina della distruzione ereditò la precisione militare, la disciplina e l'insensibilità. L'influenza dell'industria si fece sentire nel forte accento posto sulla contabilità, sul risparmio esasperato e sul recupero dei materiali, oltre che nell'efficienza produttiva dei centri di sterminio. Infine, il partito conferì all'intero apparato l'«idealismo», il senso della «missione» e l'idea di partecipare all'edificazione della storia... Di fatto si trattava della società organizzata calata in uno dei suoi ruoli particolari. Sebbene impegnato nell'omicidio di massa su scala gigantesca, questo vasto apparato burocratico mostrava attenzione per la correttezza delle procedure burocratiche, per la scrupolosità delle definizioni precise, per la minuzia della regolamentazione burocratica e per il rispetto della legge" (L. Kuper, "Genocide: Its Political Use in the Twentieth Century" ;, New Haven, Yale University Press, 1981, p. 121).

Certamente non si afferma che il sistema industriale, la burocrazia, il nazionalismo, il razzismo scientifico, "necessariamente" producono genocidi, ma certamente forniscono un quadro ideologico e tecnico, addirittura tecnologico, impensabili nelle società tradizionali dell'*ancien régime*.

"La più sconvolgente delle lezioni derivanti dall'esame del «tortuoso percorso verso Auschwitz» sta nel fatto che, in ultima analisi, "la scelta dello sterminio come strumento adeguato ad assolvere il compito dell'«Entfernung» [eliminazione, genocidio n.d.rr.] "fu il prodotto di normali procedure burocratiche": valutazione del rapporto tra mezzi e fini, pareggio del bilancio, applicazione universale della norma. Per rendere l'affermazione ancora più chiara, possiamo dire che la scelta compiuta fu il risultato di uno sforzo estremamente serio inteso a trovare una soluzione razionale a una serie di «problemi» successivi prodotti dal mutare delle circostanze. La scelta in questione fu anche l'esito della tendenza burocratica, ampiamente descritta, alla modificazione dello scopo: un vizio che in tutte le burocrazie risulta tanto normale quanto la presenza di procedure

consuetudinarie. La stessa esistenza di funzionari incaricati di uno specifico compito condusse a ulteriori iniziative e al continuo ampliamento degli obiettivi originari”.

Ulteriori elementi della modernità da considerare secondo Bauman sono la “normalità” dei partecipanti alle diverse fasi dello sterminio, la **creazione dell'uomo-massa, la nazionalizzazione delle masse, la “nuova politica” dei regimi totalitari**. Ciascuno di questi elementi meriterebbe una trattazione precisa e particolare, mi limiterò a citare Bauman stesso e altri autori per fornire alcuni spunti di riflessione, rimandando al libro di Bauman e agli altri citati per approfondimenti.

Scrive Bauman: *“È ormai risaputo che il tentativo iniziale di interpretare l'Olocausto come un misfatto commesso da criminali incalliti, da sadici, da pazzi, da soggetti antisociali o da altri individui moralmente tarati non ha trovato nessuna conferma nella realtà dei fatti. Il rifiuto di questa ipotesi da parte della ricerca storica è oggi praticamente definitivo. ... Il fatto che la maggioranza di quanti presero parte al genocidio fosse costituita da individui normali che sarebbero tranquillamente passati attraverso tutti gli esami psichiatrici esistenti, per quanto accurati, risulta moralmente inquietante. Risulta inoltre stimolante dal punto di vista teorico, specialmente in relazione alla «normalità» delle strutture organizzative che coordinarono l'azione di questi individui normali in un'impresa di genocidio”.*

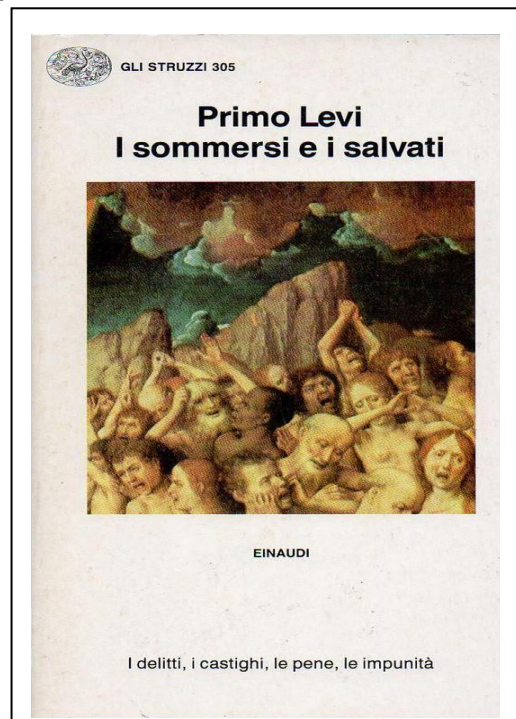
E gli fa eco Daniel Jonah Goldhagen nel libro *I volenterosi carnefici di Hitler* (1^a ed. italiana Milano, A.Mondadori editore 1997): *“Lo studio dei realizzatori impone ... un radicale ripensamento del carattere della società tedesca prima e durante l'epoca nazista. L'Olocausto fu il tratto distintivo del nazismo, ma non suo soltanto: in quel periodo caratterizzò l'intera società tedesca, nella quale non rimase indenne dalla prassi antiebraica nessun ambito di rilievo, dall'economia e dalla politica alla cultura, dagli allevatori ai commercianti, dagli amministratori delle piccole città agli avvocati, ai medici, ai fisici, agli insegnanti. ... Furono centinaia di migliaia i tedeschi che contribuirono al genocidio e all'ancora più vasto sistema di sottomissione costituito dai campi di concentramento; e ... erano milioni a sapere delle esecuzioni di massa”.*

Riguardo alla politica totalitaria, così scrive Renzo De Felice (uno dei maggiori storici del fascismo) nella prefazione all'edizione italiana del libro di George L. Mosse *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)* 1^a ed. italiana, Bologna, Editrice il Mulino 1975: *“È mia opinione ... che la creazione dell'uomo massa sia stata una conseguenza inevitabile dell'industrializzazione dell'Europa e che il mondo del mito e del simbolo, entro cui questa politica di massa agiva, abbia fornito il più efficace strumento di disumanizzazione. Che i fascismi siano stati – laddove giunsero al potere – dei regimi politici nuovi rispetto a tutte le altre forme di governo, in nulla confondibili ... con i regimi autoritari e conservatori che li hanno preceduti, accompagnati e seguiti ... non è certo ... un'affermazione originale”.*

Tratteggio ora due ultimi elementi della “modernità” in riferimento all'Olocausto: **la produzione sociale dell'invisibilità morale e la distanza tra azione compiuta ed effetto dell'azione stessa**. Bauman considera aspetti significativi della società moderna, la personalizzazione e la mediazione dell'azione, fenomeni per cui l'azione di un individuo viene svolta in sua vece da qualcun altro, da un intermediario che *«si colloca tra me e la mia azione, rendendomi impossibile esperirla direttamente»*: *“l'esperienza dell'Olocausto mette in rilievo*

anche un altro meccanismo sociale, avente il potere assai più funesto di coinvolgere nel genocidio un numero molto più ampio di persone, che mai nel corso del processo si trovano ad affrontare consapevolmente difficili scelte morali o la necessità di soffocare la resistenza interiore della propria coscienza. In altre parole, qui il carattere morale dell'azione risulta o invisibile o intenzionalmente occultato. ... Ammesso che costoro fossero consapevoli dell'esito finale di un'attività apparentemente innocua, tale consapevolezza era riposta, nel migliore dei casi, nei recessi remoti della loro mente. Le concatenazioni causali tra le loro azioni e l'omicidio di massa erano difficili da individuare. E risultava irrilevante la ripugnanza morale connessa alla naturale inclinazione umana ad evitare di preoccuparsi più del necessario, e perciò ad astenersi dall'esaminare l'intera catena causale fino ai suoi anelli finali”.

Esiste una grande distanza tra intenzioni e risultati pratici, distanza che viene colmata da tutta una serie di microazioni di cui non si comprende l'effetto e che non impongono un giudizio morale, azioni svolte da singoli attori irrilevanti e non legati da concatenazioni aventi un senso finale. A questo proposito Bauman cita l'esperimento di Milgram del 1961, che qui non abbiamo spazio di approfondire ([https://it.wikipedia.org/wiki/Esperimento di Milgram](https://it.wikipedia.org/wiki/Esperimento_di_Milgram)). In tempi più recenti su analogo concetto è tornato Papa Francesco nel messaggio per la LVII giornata della pace del 1° gennaio 2023: *“In questi giorni, guardando il mondo che ci circonda, non si può sfuggire alle gravi questioni etiche legate al settore degli armamenti. La possibilità di condurre operazioni militari attraverso sistemi di controllo remoto ha portato a una minore percezione della devastazione da essi causata e della responsabilità del loro utilizzo, contribuendo a un approccio ancora più freddo e distaccato all’immensa tragedia della guerra. La ricerca sulle tecnologie emergenti nel settore dei cosiddetti “sistemi d’arma autonomi letali”, incluso l’utilizzo bellico dell’intelligenza artificiale, è un grave motivo di preoccupazione etica. I sistemi d’arma autonomi non potranno mai essere soggetti moralmente responsabili: l’esclusiva capacità umana di giudizio morale e di decisione etica è più di un complesso insieme di algoritmi, e tale capacità non può essere ridotta alla programmazione di una macchina che, per quanto “intelligente”, rimane pur sempre una macchina”*.



La ricerca sulle tecnologie emergenti nel settore dei cosiddetti “sistemi d’arma autonomi letali”, incluso l’utilizzo bellico dell’intelligenza artificiale, è un grave motivo di preoccupazione etica. I sistemi d’arma autonomi non potranno mai essere soggetti moralmente responsabili: l’esclusiva capacità umana di giudizio morale e di decisione etica è più di un complesso insieme di algoritmi, e tale capacità non può essere ridotta alla programmazione di una macchina che, per quanto “intelligente”, rimane pur sempre una macchina”.

Concludo questo articolo con un ultimo riferimento, in relazione al tema del **coinvolgimento delle stesse vittime**, della vergogna e del senso di colpa di cui sono stati pervasi gli scampati all'Olocausto, citando un brano del libro di Primo Levi *I sommersi e i salvati* (Torino, Einaudi 1986), l'ultimo scritto dall'autore, quasi come summa del suo pensiero e della sua opera: *“Rileggo ora un passo di La tregua. Il libro è stato pubblicato solo nel 1963...ma queste parole le avevo scritte fin dal 1947... Non credo di avere nulla da cancellare o da correggere, bensì qualcosa da aggiungere. Che molti (ed io stesso) abbiano provato “vergogna”, e cioè senso di colpa, durante la prigionia e dopo, è un fatto accertato e confermato da numerose testimonianze. Può sembrare assurdo, ma*

e-Storia

esiste.... A mio avviso, il senso di vergogna o di colpa che coincideva con la riacquistata libertà era fortemente composito: conteneva in sé elementi diversi, ed in proporzioni diverse per ogni singolo individuo.... la riacquistata consapevolezza di essere stati menomati ... il nostro metro morale era mutato... tutti avevamo rubato; consapevolezza di non aver fatto nulla o non abbastanza contro il sistema; vergogna ...davanti ai pochi lucidi esempi di chi di resistere aveva avuto la forza e la possibilità; l'autoaccusa...di aver mancato sotto l'aspetto della solidarietà umana; l'egoismo esteso a chi ti è più vicino ("nosismo"). Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti.

Credo che proprio a questo volgersi indietro a guardare l'"acqua perigliosa" siano dovuti i molti casi di suicidio dopo (a volte subito dopo) la liberazione... Per contro, tutti gli storici dei Lager...concordano nell'osservare che i casi di suicidio durante la prigionia erano rari. Del fatto sono state tentate diverse spiegazioni; da parte mia ne propongo tre, che non si escludono a vicenda. Primo: il suicidio è dell'uomo e non dell'animale, è cioè un atto meditato, una scelta non istintiva, non naturale; ed in Lager c'erano poche occasioni di scegliere.... Secondo: "c'era altro da pensare", come si dice comunemente..... Terzo: nella maggior parte dei casi, il suicidio nasce da un senso di colpa che nessuna punizione è venuta ad attenuare..."

L'11 aprile 1987 Primo Levi muore, "cadendo" dalla tromba delle scale del suo condominio.....

